

Braccio di ferro al Consiglio per la sicurezza, due ministri del partito della Ciller minacciano le dimissioni

Turchia, scontro militari-Erbakan Vacilla il governo a guida islamica

Salva in extremis la coalizione scaturita dalle elezioni del '95, fra il movimento islamico Refah e il partito dell'ex premier I generali accusano Erbakan di voler islamizzare il paese. Compromesso tra laici e religiosi sull'istruzione.

Un confronto drammatico, senza fine. Un braccio di ferro dal cui esito dipende il futuro politico della Turchia. I militari da una parte, il primo ministro Necmettin Erbakan dall'altra. In mezzo, nella veste sempre più scomoda di mediatrice, la vice premier Tansu Ciller. Si presenta così la seduta del Consiglio nazionale per la sicurezza (Mgk), riunitosi ieri ad Ankara sotto la presidenza del capo dello Stato Suleyman Demirel per esaminare l'applicazione da parte del governo delle 18 «raccomandazioni», intese a contenere una presunta espansione del fondamentalismo islamico, presentate durante la riunione del 28 febbraio scorso.

Cinque, sei, sette ore. È notte alta ad Ankara, ma le luci della sala in cui si tiene la riunione del Mgk restano accese. Il confronto è serrato, i toni sono ultimativi. I più stretti collaboratori di Erbakan fanno professione di ottimismo: il primo ministro sembra essere riuscito a sopravvivere. Ma se anche fosse così, la sua appare come la vittoria di un «round» in un match tutto ancora da giocare. Getta acqua sul fuoco delle polemiche il capo di stato maggiore, generale Ismail Hakki Karadayi. Prima di immergersi nella riunione, assicura che le forze armate «non intendono immischiarsi nella politica». Ma subito è apparso chiaro che la seduta del Mgk sarebbe

stata utilizzata come mezzo di pressione per costringere la vice premier Tansu Ciller ad uscire dalla maggioranza ed aprire la crisi. In particolare i generali speravano che le divergenze tra la Ciller ed Erbakan sul punto più delicato delle «raccomandazioni» - l'estensione in chiave anti-religiosa dell'istruzione obbligatoria da cinque ad otto anni - portasse alla rottura della coalizione dopo 300 giorni di governo. Al termine del confronto, durato otto ore, il capo del governo Erbakan ha accettato tutte le «18 raccomandazioni» anti-integraliste, compresa quella sull'istruzione obbligatoria, ma è riuscito a imporre la formula che gli salva una certa libertà di azione. Infatti ha strappato la clausola secondo cui per l'applicazione delle misure deve considerarsi il «breve, medio e lungo termine»: nessuna data ultimativa, quindi, e possibilità di decidere come e quando intervenire, cosa che invece all'inizio pretendevano i militari.

Fino all'ultimo è parso comunque che la crisi fosse alle porte: due ministri del partito della Giusta Via (Dyp, della Ciller) si sono dimessi a poche ore dalla riunione del Mgk denunciando l'alleanza col partito islamico Refah mentre le voci si rincorrevano su un ultimatum del vicepremier al capo del governo. «L'attuale coalizione - aveva dichiarato in mattinata

Il Parlamento turco	
	Deputati
Partito del Benessere (Refah, islamici)	158
Partito del Giusto Cammino (Dyp, Ciller)	135
Partito della Madrepatria (Anap, destra)	131
Partito Democratico della Sinistra	76
Partito Rep. del Popolo (socialdemocratico)	50

uno dei due dimissionari, il ministro del Commercio, Yalim Erez - rappresenta un pericolo per lo Stato e la democrazia». Un'accusa pesantissima che non va giù alla Ciller. La vice premier convoca immediatamente una riunione della direzione del Dyp per un chiarimento con i due (ex) ministri. La Ciller non sembra avere intenzione, al momento, di determinare la crisi di governo. Affronta a brutto muso i reprobi e alla fine sembra essere riuscita a spuntarla: i due sembrano essere riusciti a raggiungere un

compromesso sull'istruzione obbligatoria per salvare la maggioranza. «Il Dyp è la garanzia di stabilità politica del Paese», afferma la Ciller a meno di un'ora dalla riunione del Consiglio di sicurezza nazionale. È il segnale atteso dagli uomini del primo ministro. «Il governo continua», prevede il ministro di Stato Sacit Gunbei, del partito islamico Refah.

Insomma, Erbakan può tirare un respiro di sollievo. Ma nulla di più. «La temporanea vittoria di Erbakan - sostiene un osservatore diplomatico

ad Ankara - si profila come un apparente successo del premier e forse anche della democrazia in Turchia, minacciata dal sovranchi potere dei militari. Il timore è che si tratti di una vera vittoria ma solo quella di una vanda». Il compromesso fra la Ciller ed Erbakan, che sembra aver salvato la maggioranza, fa seguito ad una settimana di duri scontri fra il premier e le forze armate dopo che il generale Osman Ozbek, capo della gendarmeria per la Turchia orientale, aveva aspramente criticato il leader islamico per il suo pellegrinaggio alla Mecca. Il ministro della Giustizia Sevek Kazan, considerato come uno dei «duri» di Refah, aveva annunciato una inchiesta contro Ozbek, sostenuto dallo stesso Erbakan. Lo scontro è divenuto subito un affare politico: a fianco dei militari è sceso in capo il presidente Demirel. Nella lunga notte di Ankara le controparti sono in molti, sia pur per ragioni diverse, a lavorare contro l'ipotesi di elezioni anticipate, ventilate dal capo dello Stato e dai vertici militari. In prima fila c'è Tansu Ciller, che contro questa prospettiva gioca tutte le sue carte: proprio l'alleanza con Erbakan l'ha infatti salvata dalle inchieste e processi per corruzione che vedono invece al centro i suoi ex collaboratori.

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Gambino: attenti anche ad Ankara c'è il rischio di uno scenario algerino

ROMA «Una modernizzazione forzata in nome dei valori dell'Occidente provoca inevitabilmente una reazione popolare: è ciò che sta avvenendo in Turchia e, in forme molto più laceranti, in Algeria. In ambedue i casi, l'esercito si è fatto garante di una laicizzazione dello Stato vissuta dalla popolazione civile come esproprio della propria identità. Una rivolta culturale prima ancora che politica: c'è questo alla base del successo del partito islamico in Turchia». A sostenerlo è Antonio Gambino, saggista ed esperto di politica internazionale.

In Turchia è scontro aperto tra il primo ministro Erbakan e i militari. Cosa c'è dietro questo scontro?

«La Turchia dopo la rivoluzione di Kemal Ataturk ha subito un profondo shock della propria identità nazionale. Con quella rivoluzione, l'identità della Turchia è coincisa con la propria parte europea; una parte che era ed è rimasta minoritaria. Verso l'Europa guardavano le élites intellettuali e la casta militare, non certo il popolo. Il processo di modernizzazione forzata ha lasciato la grande maggioranza della popolazione senza più punti di riferimento. Una tradizione veniva cancellata, antichi costumi furono soppressi, persino la lingua subì una profonda modificazione. I militari si erano garantiti di questa modernizzazione, gli eredi del padre della patria Ataturk. I fenomeni di terrorismo che segnarono la Turchia negli anni Settanta furono l'espressione estrema di un malessere diffuso, che affonda le proprie radici nella perdita di un'identità collettiva. L'espropriazione culturale non è meno dirompente di quella materiale. Un discorso che vale per la Turchia come per l'Algeria. Il ritorno all'islamismo è il portato di questo strappo; milioni di individui cercano nell'Islam una risposta alla propria crisi di identità. E non è certo con la forza che si può risolvere questa crisi».

Ankara come Algeri, dunque?
«Non è un accostamento arbitrario. Anche l'Algeria ha subito quello che Sartre mezzo secolo fa definì un «genocidio culturale». Fu espropriata delle sue ricchezze dai francesi ma fu anche colonizzata culturalmente. Anche qui, il terrorismo ha radici lontane, ed è una risposta esasperata, «folle», ad una perdita di identità. La risposta non può essere data solo sul piano economico. Gli algerini come i turchi rivendicano la propria dignità culturale, sono popoli che custodiscono gelosamente la propria memoria storica, non accettano di barattarla con un peraltro evanescente, benessere economico».

Qual è la responsabilità, se di responsabilità si può parlare, dell'Occidente?

Certo che si deve parlare di pesanti responsabilità. Attenzione però a non giustificare con questo il fallimento delle élites politiche interne.

Ciò vale sia per la Turchia che per l'Algeria. In ambo i casi abbiamo assistito all'emergere di una sorta di «colonialismo interno». A questo si sono ribellate le moltitudini di «senza identità» che hanno fatto la fortuna dell'Islam politico. La responsabilità dell'Occidente sta nell'aver considerato i militari come il «male minore» anche quando costoro calpestavano i più elementari diritti umani e politici».

Da cosa scaturisce questo atteggiamento «compiacente»?

Interessi economici, certamente. Masoprattutto una colpevole cecità culturale. C'è un'inopportabile arroganza in questo atteggiamento. Il «futuro siamo noi» sembra il motto che guida l'Occidente nel suo rapporto al fenomeno dell'Islam politico. Erbakan? È un «ritorno al passato», l'espressione di un fenomeno oscurantista, è il corollario di questa arroganza culturale. Il Bene si identifica con il libero mercato, con i nostri stili di vita. Il Male è tutto ciò che si discosta da quella che noi occidentali consideriamo «normalità».

Ma in questa «normalità» c'è anche la libera espressione del voto?

«Sì, ma fino a quando questa libertà coincide con i nostri interessi e orientamenti. In Algeria il voto andava bene sino a quando non ha decretato la vittoria del Fronte islamico di salvezza, poi è divenuto una sorta di «optional». La Turchia rischia di percorrere la stessa strada. La lotta al fondamentalismo islamico non può in alcun modo giustificare i carri armati».

Il braccio di ferro tra le «due Turchie» è in corso. Con quali prospettive?

«Soffrendo di un profondo sbandamento interno, non c'è dubbio che la Turchia è destinata ad attraversare ancora una fase di transizione molto incerta. Perché da un lato c'è la «testa», le élites intellettuali ed economiche, i militari - che è attratta dall'Europa, che spinge per una sempre più marcata integrazione nelle sue istituzioni. Dall'altro lato, però, c'è il «corpo» decisamente proiettato verso l'Asia. Una proiezione molto concreta, visto che le repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale guardano alla Turchia, molto più che all'Iran, come possibile punto di riferimento. A rendere poi ancora più incerto il futuro politico del Paese c'è l'irrisolto problema curdo. Noi sappiamo che il 40% dei curdi vive in Turchia, e rappresenta circa il 20% della popolazione complessiva. Ankara non riconosce nemmeno la loro esistenza, l'unica risposta data alle loro rivendicazioni è quella militare. Per il momento questo atteggiamento di totale chiusura accomuna tutto lo schieramento politico turco. Ma in caso di crisi aperta questa unità potrebbe incrinarsi. Un elemento in più per rendere nebuloso il domani della Turchia».

[U.D.G.]

I criminali sarebbero legati a Zani Caushi, uno dei più temuti capo-clan del porto albanese

Il proprietario rifiuta un «pizzo» di 100 milioni Assalto ad una fabbrica italiana a Valona, un morto

Due attacchi in poche ore, i banditi aprono il fuoco con i mitra

VALONA. Non hanno voluto pagare il pizzo, esoso, chiesto da una banda di Valona. E la risposta è stata durissima. Un gruppo di criminali ha attaccato a colpi di mitragliatrice la fabbrica dell'imprenditore italiano Francesco Luciani, originario di Alba Adriatica, in provincia di Teramo. Un atto di feroce intimidazione, per far capire una volta per tutte che a Valona c'è una sola legge che conta e che non si può sfuggire. Lunghi minuti di fuoco, una persona è rimasta uccisa. La vittima è Arian Bedini, 35 anni, albanese cognato di Luciani, che ieri mattina aveva chiesto aiuto alla Forza multinazionale, dopo aver subito una richiesta di pagamento di cento milioni da alcuni criminali della città che, sembra, fossero legati a Zani Caushi uno dei più temuti capoclan di Valona.

Temendo il peggio Luciani, proprietario dell'azienda Valconf, insieme alla moglie Luljeta si era rifugiato nella base militare italiana, mentre un gruppo di albanesi, tra cui Arian Bedini, si era barricato all'interno della fabbrica, determinato a difenderla da eventuali attacchi. Nel po-

meriggio di ieri, alcuni esponenti della banda si sono presentati nella fabbrica, chiedendo di nuovo il pagamento della tangente. E ancora una volta hanno avuto un no per risposta.

L'attacco è scattato intorno alle nove di ieri sera. Arian Bedini si trovava sul tetto della fabbrica. Ha provato a rispondere al fuoco dei banditi, ma è stato raggiunto in piena fronte da un proiettile. Un'altra guardia che si trovava all'interno della fabbrica è rimasta ferita. «È stato un inferno, erano moltissimi, sparavano con un'armistana, molto più potente del solito kalashnikov», ha raccontato un amico della vittima, che ha assistito alla sparatoria. «Abbiamo chiamato la polizia e quei criminali sono scappati. La polizia se ne è andata e dopo due ore i banditi sono tornati e hanno ricominciato a sparare». Verso le 23, il secondo assalto. Meno di cinque minuti di fuoco intenso. I banditi sono allontanati dopo che dall'interno dell'azienda le guardie rimaste sul posto hanno risposto al fuoco.

L'assalto di ieri sera è solo la punta

dell'iceberg. L'Albania resta nel caos. Ieri un gruppo di uomini armati ha bloccato la strada nazionale che collega il confine greco di Kavajva con il resto del paese. Il blocco è in corso all'altezza del ponte di Pocem, un crocevia strategico nei pressi della città di Tepelena, punto di passaggio obbligato per tutte le auto che si dirigono sia verso Argirocastro che verso Valona. La circolazione è completamente interrotta e la polizia fa tornare indietro i veicoli. Il posto di blocco è stato organizzato dal capo degli insorti di Tepelena, Gjolek Malaj: due suoi uomini ieri erano rimasti feriti nel corso di una sparatoria avvenuta in quella zona mentre scortavano alcuni camion carichi di merce proveniente dalla Grecia e di proprietà di un commerciante amico di Malaj.

Novi dei dieci partiti che fanno parte del Governo di riconciliazione nazionale albanese, hanno chiesto al premier Fino l'intervento, nel ruolo di supervisore, del ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini. La presenza di Dini sarebbe stata richiesta, in particolare, per quando avverrà la discussione sulla legge elettorale.



Un poliziotto perquisisce un albanese per controllare se possiede armi. Ap

Arrestati a Mosca gli ex capi dell'associazione dei reduci con l'accusa di strage

In galera gli «eroi dell'Afghanistan»

Sarebbero i mandanti del massacro al cimitero. Il movente: controllare il traffico di beni esentasse.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Gli «eroi» dell'Afghanistan saranno trascinati in tribunale e l'accusa è pesante: strage. La polizia di Mosca ha arrestato Valej Radikov, ex capo dell'associazione dei veterani dell'Afghanistan, e altre cinque persone dirigenti della stessa organizzazione. Sarebbero loro i mandanti del più grave regolamento di conti nella capitale russa: 14 persone ammazzate, oltre 17 ferite. Accadde nell'autunno scorso, esattamente il 10 novembre scorso nel cimitero di Kotliakovskoe, quartiere a nord-ovest di Mosca. L'associazione dei veterani era tutta riunita per ricordare la morte di del capo ucciso in un attentato due anni prima, Leonid Likhodei. C'era, come nella tradizione russa, una piccola tavola imbandita presso la tomba, e intorno si erano riuniti la moglie del defunto e i dirigenti degli «afghanzy». Proprio la tavola però era stata imbottita di tritolo, quasi 5 chili, e

l'esplosione comandata a distanza fu terribile.

Quattordici, come si è detto furono le vittime, e fra di esse tutta la dirigenza dell'associazione. La televisione russa mostrò immagini agghiaccianti e inedite per il suo pubblico: sangue dappertutto, pezzi di corpo finiti sugli alberi. Uno choc. Tanto più pesante quando cominciarono a venire fuori i motivi della strage: chi aveva messo il tritolo voleva definitivamente impossessarsi dell'associazione dei veterani e non per motivi patriottici ma di affari.

Come quelle sportive, anche le organizzazioni nate per aiutare i soldati smobilitati hanno avuto da Eltsin il diritto di importare alcol e sigarette senza versare nessuna tassa nelle casse dello Stato. In realtà adesso non ce l'hanno più perché proprio dopo la strage questo diritto è stato revocato. Ma ormai il danno era stato fatto. Perché? Per il semplice motivo che le associazioni, «afghanzy» o sportive in gene-

re, o sono state infiltrate da esponenti mafiosi o si sono esse stesse trasformate in organizzazioni criminali. Il fatto è che la tentazione era troppo forte. Secondo la legge questo tipo di associazione poteva avere il diritto di importare alcolici, tabacco e generi di consumo senza passare per il fisco. Già così, senza truccare, senza cioè infilare nelle casse di sigarette qualcosa altro, per esempio droga o armi, si trattava di fior di quattrini. Perché la Russia aveva bisogno di tutto, dalla carta igienica alle saponette alle automobili. Nel giro di pochi anni dunque «afghanzy» e altri si sono trovati al centro dei più grossi affari e dei più grossi guadagni.

E sono cominciati i regolamenti di conti. Radikov, l'accusato di oggi, egli stesso è stato vittima di un attentato del quale riuscì a salvarsi miracolosamente. Il militare, che ha perso le gambe in Afghanistan e che era stato uno dei difensori della Casa Bianca quando entro c'era Eltsin, si trascinò ferito

furi dell'automobile attaccata a colpi di kalashnikov dopo che gli attentatori erano fuggiti cercando aiuto.

Prima dell'agguato Radikov era stato cacciato dall'associazione accusato dai suoi compagni di malversazione. Egli li indicò infatti come mandanti dell'attentato e fu la prima volta che si cominciò a parlare di lotta intestina nell'associazione. Ma le agevolazioni fiscali che erano evidentemente la causa della guerra all'interno dell'associazione - non furono toccate: gli «afghanzy» erano un serbatoio di voti importante e inoltre avevano amici potenti al Cremlino, il primo fra tutti, il generale Kozhakov, amico del presidente, oggi in disgrazia. Solo dopo la strage del cimitero Eltsin si è deciso a revocare i privilegi. Anche perché le elezioni oramai si erano svolte e degli «afghanzy» si poteva ormai fare a meno.

Maddalena Tulanti

«Sarebbe un assenso all'allargamento»

Eltsin non parteciperà al vertice Nato del 9 luglio

MOSCA. Il presidente russo Boris Eltsin non sarà presente a Madrid accanto ai 16 leader della Nato che in luglio nella capitale spagnola daranno il via all'allargamento dell'Alleanza atlantica a paesi un tempo satelliti di Mosca. Il portavoce del Cremlino, Sergej Istrzhembski, ha confermato ieri sera che Eltsin non ha intenzione di partecipare alla riunione del 9 luglio a cui - per l'indomani del vertice dei Sedici - la Nato ha invitato la Russia e tutti gli altri paesi firmatari della «Partnership per la pace». Istrzhembski ha detto all'agenzia Interfax che «la presenza del presidente Eltsin alla riunione di Madrid non è mai stata presa seriamente in considerazione» al Cremlino. La conferma data dal portavoce non ha sorpreso i diplomatici occidentali: una presenza di Eltsin a Madrid, all'indomani dell'avvio dell'allargamento, avrebbe infatti il significato di un aperto assenso a un'operazione che Mosca continua a definire un «grave errore», pur ammettendo di non essere

in grado di opporvi veti. Tra Nato e Russia proseguono frattanto le trattative per un solenne accordo di cooperazione e consultazione che lo ha annunciato Eltsin la settimana scorsa - verrà firmato il 27 maggio a Parigi. Per un nuovo round di negoziato è attesa la settimana prossima a Mosca Madeleine Albright, segretario di Stato americano.

Intanto è morto ieri in ospedale, dopo una lunga malattia, Nikolai Egorov, il cui nome rimane legato al disastroso conflitto ceceno. Aveva 45 anni. Chiamato dal presidente Boris Eltsin a dirigere il dicastero delle nazionalità, nel dicembre del 1994 fu promosso alla carica di vice primo ministro e incaricato di risolvere il problema ceceno. Egorov faceva parte del cosiddetto «partito della guerra», la cerchia interna del Cremlino favorevole all'invio di truppe federali nella piccola repubblica caucasica per sopprimere i fermenti secessionisti. La disastrosa campagna cecena segnò la sua rovina politica.

Cecenia, prima esecuzione usando la Sharia

È stato sgozzato dai parenti delle sue vittime appena fuori del villaggio dinanzi alle telecamere della tv di Stato: così un uomo accusato di aver sterminato una famiglia è stato messo a morte questa settimana in Cecenia, primo caso di esecuzione capitale da quando nella Repubblica caucasica è stata introdotta, dopo l'ascesa al potere dei separatisti, la sharia, la legge coranica. L'uomo condannato a morte si chiamava Ibrahim e viveva nel villaggio di Baci-lurt. È stato riconosciuto colpevole di aver ucciso in stato di ubriachezza tutti i componenti di una famiglia - padre, madre e figlio di sei anni - a colpi d'ascia.